

ETICA E PEDAGOGIA. LA LINEA, LA MISURA E L'ATTESA DEL FUTURO INTERIORE

GIUSEPPE FERRARO

GENERE E GENERAZIONE

L'ETICA appare sulla scena della vita sociale nella Atene antica come discorso del padre. Un genere di sapere, *Ethika*, le cose che riguardano l'*ethos*, corrispondente ad un genere letterario. Una parola, un libro, un discorso dedicato. Un genere letterario del tutto nuovo nel Mondo Classico, che si pone accanto a quello allora corrente della Tragedia. Un discorso obliquo. Rivolto a sé e all'altro. Non ad un qualsiasi altro. Al figlio. Sia il proprio figlio, sia il figlio adottivo, sia l'allievo verso con il quale si stabilisce un rapporto di cura finalizzato al sapere di sé. Lungo questa sequenza si può andare dal testo aristotelico *dedicato* a Nicomaco, nome a noi familiare come Vittorio, fino ad arrivare all'*Etica per un figlio* di Savater con dedica al figlio Diego, passando per la dedica di Cicerone a Tullio, di Paolo a Timoteo, lungo una storia letteraria che include adozioni formative come è quella di Meneceo per Epicuro.

Subito una considerazione: l'etica quale discorso dedicato al figlio, si pone su una esplicita linea di genere, questa volta non solo come genere di sapere e genere letterario, ma più esplicitamente come genere sessuato. Non si presenta come discorso "neutro". D'altra parte il genere non è mai indifferente, ma in questo caso la differenza di genere è direttamente posta in risalto. In primo piano è dunque il genere e la generazione, intesa anche come età, il figlio, il giovane. C'è da chiedersi come intendere o svolgere un'etica di genere femminile, quale sia perciò il discorso della madre alla figlia o se non sia da porre differenzialmente anche la questione generativa implicita nell'espressione di genere letterario e di genere di sapere.

Il pensiero corre ad Hannah Arendt, alle sue lezioni di filosofia morale e al suo insistere su passato e futuro. L'etica è il discorso, la parola, la riflessione intorno all'*ethos*, che precisandosi come discorso di genere e di generazione, quale passaggio e trasmissione generazionale, chiama a riflettere su passato e presente. E questo in un momento in cui più evidente è la crisi di ogni storicismo che voglia presentarsi come storia universale secondo una linearità che giustifichi e definisca anche un disegno finalistico indirizzato al Bene e perciò orientato all'Etica. Il fatto

è che parrebbe essersi smarrita la stessa linearità del Bene, al punto che si può discutere in termini di una *illinearità del bene* tale da mettere in questione le relazioni di genere e di generazioni.

IL TRAGICO E L'ETICO

Pasolini ha scritto che uno dei temi più misteriosi della tragedia greca è che i figli sono costretti a pagare le colpe del padre. La tragedia si riferisce al destino. Si è puniti anche senza una colpa propria, si risponde per generazioni ad un'azione di tracotanza (*ubris*) verso gli dei. Il divino è implacabile. Aspetta. Sa aspettare, perché non conta il tempo, non scandisce il suo pensiero in anni, ma in *aion*. Il divino interviene su generazioni.

L'ethica nasce in Grecia in parallelo allo sviluppo della tragedia. Vernant ha mostrato come in quegli anni la società ateniese si apprestasse ad una modificazione epocale della città stato, *Polis*. Si trattava di dare uno spazio giuridico autonomo ai legami di relazioni, sottraendoli alla sola scansione di riti e costumi religiosi. Si trattava di revisionare la tradizione fino allora legata al mondo "poetico" e fondata sulle genealogie e sull'idea della virtù, *areté*, come coraggio, espressione del più forte, del buono. *Agathos*, è la parola per eccellenza della genealogia, come ben spiegano le pagine della *Genealogia della morale* di Nietzsche. Platone cercò di convincere per un movimento contrario: *Agathos*, buono, è chi si conduce, imitando il dio, come si legge nel *Teeteto*.

Con l'Etica di Aristotele viene in discussione la stessa idea di felicità, *eudaimonia*. Erodoto ricordava come fosse solo la fine della vita a giudicare della propria felicità. Aristotele, quasi a riabilitare il significato binario del termine *telos*, fa comprendere come sia il fine e non la fine a dire della *eudaimonia*, riferendola perciò alla scelta e non al *fio*. Ciò significa: rivolgendosi al futuro e non al passato. Un cambio di registro, che portava l'Etica in alternativa alla Tragedia ovvero separava la felicità dalla tragedia, separandola dal destino ineluttabile di un debito da pagare per generazioni per un'usurpazione, *ubris*, giudicata tale dagli dei.

Forse nessun'altra epoca come la nostra si trova a ripensare questo rapporto tra generazioni e di generazione. Nessun'altra epoca come la nostra è preoccupata del futuro delle generazioni e perciò del futuro stesso della generazione come vita. Lo dimostra l'insistenza della parola etica che si ritrova in ogni documento, in ogni pratica di sapere e in ogni agire relazionale. Dalla bioetica all'etica finanziaria, dalla produzione di alimenti alle coltivazioni, dall'etica dell'informazione alla deontologia professionale. Si è ad un punto in cui non è possibile concepire una qualsiasi azione e occupazione che non debba tener conto

che l'etica non è come un di più, un valore aggiuntivo che potrebbe risultare superfluo, ma che invece è essenziale, quando non ci si ferma alle regole e ai divieti, ma ci si porta sulla qualità delle relazioni.

Anche la pedagogia non è senza l'etica. Ogni ripensamento del suo statuto scientifico e della sua applicazione pratica non può chiamarsi fuori dell'etica. Eppure, non deve intendersi una tale relazione come un accostamento. La Pedagogia nasceva in Grecia in quello stesso contesto in cui si affermava l'Etica, a partire da quella stessa esigenza di revisione delle relazioni sociali per cui era coinvolta la Tragedia. Si trattava di intervenire sulle Leggi del Tempo e perciò sulle generazioni. Se dunque la Pedagogia va ripensata in riferimento all'Etica è perché la relazione pedagogica non può ritrovarsi separata dalla città e dall'agire sociale, né può restare al di fuori della questione del genere, delle generazioni e della generazione.

LA COLPA DEL PADRE E LA SUA RESPONSABILITÀ

La tragedia non è più "greca", non è affidata al giudicato divino. Benjamin, quando rifletteva sulla fine della Tragedia, pensava lungo la via inaugurata da Hölderlin e da Heine della "fuga" degli dei dal mondo, della fine del numinoso e dell'affermarsi dell'inconscio e della logica della psiche. Neanche la guerra poteva avere la valenza della tragedia greca, come Freud provò a spiegare al giovane poeta – era Rilke – lungo quella passeggiata, *vergehen*, parlando della *Vergangenheit*, della *Caducità*; dicendogli come tutto si riprendesse al modo delle stagioni e di un riequilibrio necessario ad uno sconvolgimento altrettanto necessario dell'ordine corrente. Il lutto non è la tragedia dell'antico, per quanto ne riproduca il rito della colpa. Ma siamo ora ad un tempo dove anche il lutto è nascosto o scomparso. Si muore per accidente e senza senso, per cui nessuno ne ha colpa, meno che mai gli dei e il dio, in nome del quale si nominano gli inizi e le ragioni delle guerre. Eppure c'è da riflettere come la morte si richiami alla generazione, come rientri nella generazione e come, infine, la crisi del generare sia anche nella modalità in cui ci si rapporta alla morte.

L'etica è il discorso del padre. Quasi a mondare la colpa. Ci si rivolge al figlio, perché trovi un rapporto e un comportamento sociale che ne preservi la vita preservando la vita stessa della città. L'etica risponde all'esigenza di un legame tra identità e comunità ovvero risponde all'esigenza del rapporto individuo e società.

La relazione pedagogia incrocia quella etica in quanto è rivolta al giovane, che è anche figlio, ma non proprio. Una variazione essenziale. Il figlio è giovane, ma il giovane è un figlio improprio. C'è una familiare

infamiliarità che interviene nella relazione pedagogica. E tale da lasciare intendere un rapporto all'Etica come da "congiuntivo obliquo", per usare un'espressione grammaticale non senza un riferimento al congiunto e al congiungere improprio che si stabilisce nella relazione pedagogica. Il "congiuntivo obliquo" indica, nella grammatica del latino, quella forma di espressione dipendente per cui chi afferma e sostiene un enunciato lo fa attribuendolo ad un altro. Un proprio dire e pensare attribuito a un altro, una sorta di proprio improprio.

Non si tratta di un *transfert*, si tratta di un rapporto di trasmissione per cui la propria soggettività si costruisce in proprio a partire da una relazione di estraneità e appartenenza, di familiare infamiliarità. Un padre non potrà mai essere maestro per un figlio, né potrà essere il suo amico, per quanto gli è amico e maestro. A mancare è quella infamiliarità, che apre il familiare su se stesso, permettendo di affacciarsi nel più proprio, nel dentro se stessi in un percorso di formazione del Sé.

DENTRO

La pedagogia come disciplina di sapere è agonica, conduttiva, educativa, segna un passaggio, che è di crescita ed è di generazione. Segnala nella sua esplicazione una relazione generativa. Era questa la prospettiva di Platone e rimane questa anche la distanza di Platone da Aristotele, l'uno ci ha lasciato la pedagogia, come filosofia dell'educazione, l'altro ci ha lasciato l'etica come filosofia della politica. Due scelte di relazione, che si incontrano e si confondono, ma sono distinte, e che forse solo nel nostro tempo è dato avvertirne l'esigenza, urgente, di una diretta concordanza e confusività.

Ethos antropou daimon, si legge nel frammento di Eraclito. Le cose che riguardano l'*ethos*, come letteralmente è indicato dal termine *ethika*, sono le cose che riguardano un tale *daimon*. Qualcosa che si ha dentro. *Ethos*, nel significato originario, è *dentro*, il dentro cui si sta, per ripararsi. Il primo significato è la tana per l'animale, come ricordava Hegel. *Ethos* è il luogo in cui ci si ripara, il rifugio. Ed è anche, come la tana, il luogo da cui si tende l'insidia. Il termine ha preso a significare la casa, l'abitazione, fino, con variazione di scrittura, a significare il comportamento, la propria condotta, le abitudini. A denominazione di ognuno di questi significati resta però quel *dentro* in opposizione al *fuori*, del pericolo. È sempre là fuori il pericolo, ed è sempre alla vita che il pericolo fa riferimento, ed ancora la vita, fuori, a rappresentare il pericolo per la vita. L'*ethos* si presenta davvero come qualcosa di demonico nel momento in cui rappresenta ciò da cui fuggire e in cui ripararsi. Difficile comprendersi in un tale rovesciamento, difficile trovare il bene dentro

al male, ancora difficile è curare il male con il male, secondo l'espressione di Starobynski, che fu già di Platone e ripresa più direttamente da Derrida ad intendere a quel modo il *farmakon*.

Eppure l'etica è là, una linea che segna un confine all'interno di qualcosa che può rivoltarsi in bene e in male. Perciò sarà la linea della misura. Ed ancora Eraclito ebbe a scrivere come l'*ethos* umano, *antropoion*, è senza cognizione di misura, *gnomas*, mentre l'*ethos* divino non manca della cognizione della misura.

Se però avviene che l'*ethos* divino ha *cognizione di misura* è perché la misura cui l'*ethos* umano è chiamato a conoscere è la misura del tempo. Il divino non conosce il tempo a tratti e a scansioni. Il tempo del divino è tutto insieme, *aionico*. Sarà stato anche per questo che gli antichi abbiano potuto immaginare la tragedia come espressione della giustizia divina che arriva senza tempo, anche a distanza di tempo, perché colpisce sulla generazione. Sarà però anche per questo che la misura in etica, per l'umano, dovrà essere la generazione, ma come generare la vita per difendere/si dal/la vita. Il dentro della vita sarà dunque da intendere come *ethos*. Un mettersi dentro la vita per preservarla. E tuttavia è un dentro che espone. Il dentro di un fuori. Generativo.

Se la tragedia è rivolta al passato per cui i figli pagano le colpe del padre, l'etica è rivolta al futuro per cui i figli riscattano il padre e assicurano la continuità della vita, propria e comune.

Non deve sorprendere se Platone pensò la pedagogia in termini generativi, se pensò l'amore come generazione. Platone pensò la pedagogia *come* etica. Ed è l'amore, *eros*, a fare da tramite alla specularità dell'etica nella pedagogia.

IL FUTURO INTERIORE

Occorre allora pensare la relazione tra etica e pedagogica al di fuori della restrizione prescrittiva di una pedagogia etica e di un'etica pedagogica. La pedagogia è etica quanto l'etica è pedagogica nel senso che sono due versanti di una stessa banda. Il rimando è perciò speculare ed essenziale. Ed è tale da lasciare intendere come non sia da ricercare un'etica *per* la pedagogia o una pedagogia *per* l'etica. In questione sarà piuttosto da riflettere come la pedagogia sia la pratica stessa dell'etica ovvero la sua disposizione e attivazione. Ciò significa che non si dà etica *senza* pedagogia ovvero che la pedagogia è l'espressione diretta dell'etica.

Per tutto ciò occorre riflettere all'essenza dell'etica e della pedagogia, spiagando come l'una sia il *movimento* dell'altra. La domanda allora è dove porta l'etica e dove conduce la pedagogia. Se proprio della pedagogia è l'*agoge*, il condurre del *paidos*, del giovane, bisogna intendere

dove è da condurre il giovane? A che è rivolta l'azione pedagogica? Dove conduce? Non è in questione il fine, inteso come finalità di scopo, ma anche il termine. In questione è il luogo: dove conduce e dove finisce la pedagogia. In quale luogo.

Solo a partire da questa prospettiva possiamo, forse, meglio intendere il rapporto dell'agire pedagogico come agire etico. Non nel senso di una pedagogia dell'etica o di una etica della pedagogia. Piuttosto, l'immanenza reciproca. L'intimità di un tale rapporto. Chiedendo dove la pedagogia conduce, ovvero domandando di quale luogo si dà luogo, si potrà rispondere che si tratterà di un luogo sicuro, che protegge, un luogo in cui ci ricompone in se stessi. Un luogo interiore. Dentro.

A questo punto ci si trova sul significato più antico della parola *ethos* che è *dentro*. Quello in cui ci ripara, quello in cui si ritorna. Sorprende come l'etica, le cose che riguardano l'*ethos*, perciò anche le parole che portano all'*ethos*, sia parole e azioni che portano *dentro*. Un movimento, si diceva, quello dell'etica che si svolge in direzione opposta a quello della tragedia sulla linea generazionale di padre e figlio. Mentre, per la tragedia, il figlio paga la colpa del padre, con l'etica il padre si assolve in un messaggio di responsabilità diretto al figlio. Un movimento rivolto al futuro, mentre la tragedia è rivolta al passato. La tragedia *subisce* il passato quanto l'etica *sostiene* il futuro.

Un movimento quello dell'etica rivolto non al futuro cronologico, non al futuro semplice e neppure al futuro anteriore, ma rivolto al futuro interiore. L'etica porta il discorso al *dentro*, richiama al *dentro* della sicurezza e della legalità in quanto sicurezza dei legami sociali. La pedagogia *guida al futuro interiore*.

Lo appresi in carcere. Davanti a me un uomo che scontava l'ergastolo. Non sarebbe mai uscito dalla prigionia. Mi parlava del suo futuro, delle letture che in quel momento svolgevamo, dei dialoghi. Cominciò a parlare del suo futuro, non fuori, ma dentro quelle pareti, ma si trattava di un futuro dentro se stesso. La Pedagogia conduce verso un tale luogo. Dentro. *Ethos*. E sempre quando si tratta di luoghi si tratta anche di limiti e legami.

Uno strano futuro quello interiore, perché è un futuro cui si *ritorna* e che ha nel *ritorno* la sua piena configurazione. Un *ritorno senza ripetizioni*. Sorprende che l'etimo della parola *ethos* porti infine alla particella minima della sua espressione, *eti*, che indica l'*ancora*, il *di nuovo*, come sappiamo che prende radice la prossimità del familiare e il ritornare ancora in se stessi, mai uguale eppure *ancora* sempre lo stesso. *Immer wieder* avrebbe detto Husserl, sempre di nuovo, coniugando insieme il futuro e l'ancora.

LA LINEA PEDAGOGICA

Il limite parla sempre della relazione. Si tratta allora di riflettere sul limite della relazione pedagogica e sul limite della relazione etica. In questione per l'etica è il limite della relazione tra padre e figlio. Quando poi si riflette che è il legame di amicizia quello che il padre riferisce al figlio come legame di legalità. Si tratta di riflettere sul legame. In questione per la pedagogia è la relazione insegnante. Quale ne è il limite, quale la linea, diventa la domanda essenziale.

La si può chiamare linea pedagogica. Per essa ne va direttamente anche della condotta pedagogica. La si potrà chiamare linea educativa, linea di ruolo, linea di confine, di interazione e di dialogo. Di là dalle indicazioni molteplici, la linea pedagogica rappresenta il *mochlos* (Derrida) della relazione educativa. Insieme la leva e il limite. La linea definisce un al di qua e un al di là, un io e un tu, da una parte e dall'altra. È la soglia, oltre la quale non si può andare, da una parte e dall'altra. La linea divide, ma è anche ciò che rende possibile la con/divisione, la soglia su cui mettere insieme le proprie divisioni. La linea insomma dà luogo, stabilisce la condotta, ordina la relazione.

In carcere, quando sono stato con i ragazzi, i minori, è stata la prima cosa che ho dovuto osservare. Stabilire un confine. Lo sa ogni insegnante, lo sa chiunque stabilisce una relazione insegnante. La linea definisce un confine, ma attiva l'imitazione, quando è linea educativa, dal momento che l'imitazione è uno degli aspetti più rilevanti dell'agire educativo. Di là della linea c'è qualcuno, un giovane che si guarda, attende, che si vede come vorrebbe essere, che vede ciò che vorrebbe apprendere. La linea dà slancio, indica un passaggio. Imitazione e passaggio costituiscono aspetti essenziali dell'agire educativo. Ed è il passare *per mezzo* e solo per questo *al di là* che occorre spingere e guidare secondo l'agire anagogico proprio della pedagogia. Far passare. Questo il compito. Far passare di là dove ritrovare se stesso, un passare che è dato dalla linea, ma che diviene interiore. Un passaggio che è proprio del giovane (*pais*).

La linea non può essere rigida. La definizione più precisa è quella di essere linea approssimativa. Linea di attesa. Linea del quasi. All'incirca. Questa è la precisazione, l'essere "circa". La linea pedagogica è una linea di prossimità. Ed è tale in quanto si stabiliscono relazioni che *rischiano* ogni volta la confusione. La maestra, l'insegnante, la docente può assumere la funzione di madre, di sorella. Altrettanto vale per il maestro, per l'insegnante, per il docente, che può ritrovarsi padre e amico. Qualcosa che si comprende bene nel suo rischio nel contesto

familiare, il padre diventa amico e la madre amica dei propri figli. Un rischio corrente in una società che ha con evidenza alterato i rapporti generazionali, per cui l'età dell'adolescenza è aumentata altrettanto che aumentata è anche l'età del sentirsi giovani. I rapporti di generazioni si presentano come i più complessi sul piano sociale, economico, etico, pedagogico. La soglia dell'età si è modificata al punto che l'età non rappresenta una soglia di relazione di confine.

QUASI, ALL'INCIRCA

La linea pedagogica è pertanto una linea del quasi, all'incirca. Chi insegna è familiarmente infamiliare, congiuntivo. La relazione pedagogica è una relazione impossibile proprio in ragione dell'indefinibilità e indecidibilità di quella linea. Se Koyré indicò il passaggio dal Mondo Antico a quello Moderno con quella felice espressione, *Dal mondo chiuso all'universo del presso a poco*, quella formulazione varrebbe adesso come passaggio, dal Moderno al Tecnologico, nell'espressione *Dal mondo del presso a poco all'universo dell'indecidibile*.

Eppure, a seguire la lezione di Derrida si comprende come l'indecidibile è tale in relazione ad una linea. L'indecidibile, come ha insegnato Derrida, è tale per la *différance*, per la differenza. Deleuze usa l'espressione *differenziale*, che forse è ancora più incisiva, per intendere quella linea che dà luogo alla differenza e che resta indecidibile.

È Wittgenstein che permette di chiarire la funzione e il carattere dell'*all'incirca* proprio della linea. Lo fa nelle pagine su *Il concetto «all'incirca»* dove si legge:

«Veniva all'incirca di là».

“Il punto più chiaro dell'orizzonte è all'incirca *qui*”.

“Fa quest'asse lungo all'incirca 2 m”.

Per poterlo dire devo conoscere i limiti che determinano il margine di tolleranza di questa lunghezza? Certamente no. Non è sufficiente dire, per esempio: “il margine di tolleranza di ± 1 cm è senz'altro ammesso; ± 2 cm sarebbero già troppi”? Al senso della mia proposizione è certamente essenziale anche che io non sia nelle condizioni di assegnare limiti “esatti” al margine di tolleranza. Ciò deriva chiaramente dal fatto che lo spazio nel quale lavoro ha una metrica diversa dalla metrica euclidea?»

La riflessione di Wittgenstein assume ancora più rilievo quando include i termini di tolleranza e tollerabilità ovvero di normalità. Proprio della tolleranza e della normalità è l'indecibile, l'assunzione del limite, l'esatta collocazione di una di demarcazione. La linea pedagogica è una linea insicura. La relazione insegnante, che si richiama alla pedagogia come

scienza dell'educazione, sa della insicurezza. L'orizzonte 'geometrico', le disposizioni d'ordine della pedagogia si muovono all'interno del *presso a poco* (Koyrè) e dello *all'incirca* (Wittgenstein) di una geometria non euclidea.

INSICUREZZA E VIOLENZA

L'effetto sulla pratica della relazione insegnante è l'insicurezza. Ad essa si può rispondere traducendo la linea pedagogica come linea di demarcazione e di autorità. Una linea di difesa. Per essa viene allora a mancare la funzione di soglia e perciò di passaggio di quella linea. Sviluppata come difesa la linea diviene, conseguentemente, interna alla *logica* della violenza, che si presenta come l'elemento più inquietante dell'istituzione educativa, tale da prendere ogni altra attenzione. Il fatto è che l'espressione della violenza è la rappresentazione evidente di una crisi di relazione tra generazioni in un contesto di confusione che mina nell'intimo la funzione di trasmissione di sapere e cultura. Fin qui la si è intesa come crisi di storicità, ma in maniera più preoccupante la si deve intendere come una crisi di 'generatività', che investe direttamente la funzione generativa della relazione insegnante. Le questioni di genere (differenza), di generazioni (età) e di generazione (vita) non sono mai state così sovrapponibili e confuse. Si può affermare che sia questa *confusività* al fondo del dramma della violenza nelle scuole. A ben riflettere, la violenza è il sentimento lasciato vuoto, una passione che non sa trovare la forma della sua emozione nel sentire l'altro come suo desiderio. Violenza è quando l'altro non è più sentito, come un sentimento che si svuota del suo desiderio e che cerca la sua soddisfazione nella cieca gratuità. La violenza più terribile è anche la più gratuita, quella che cerca l'altro/a e non vede che è là davanti e non sente.

Riflettere sulla linea pedagogica diventa allora oltremodo essenziale, dalla sua funzione dipende la pratica etica che si accompagna alla pedagogia come espressione della sua azione sociale. Si tratta di una misura di relazione. I molteplici aspetti della violenza di fatto confluiscono sulla relazione insegnante, che diventa il punto di concentrazione e l'obiettivo stesso della violenza nelle scuole. A tal punto la relazione insegnante è l'obiettivo della violenza altrettanto quanto può rappresentarne il punto d'insorgenza.

Si comprende con evidenza che a rispondere alla violenza non basta, o non occorre, la misura di controllo, cancelli, videocamere, *metal detectors*. Prima che di divieto si tratta di norme, e prima che di elementi giuridici si tratta di elementi etici su cui tornare a riflettere coniugando

etica e pedagogia non come due discipline estranee ma come due momenti confluenti per una città educativa.

Sorprende rileggere la lettera di don Milani indirizzata ai giudici, quando rileva come magistrati e maestri hanno la stessa radice etimologica, ma anche la stessa funzione da prospettive diverse. Sorprende ancora di più rileggere le pagine di Platone, dalle *Leggi*, quando fa lo stesso riferimento tra legislazione e legalità, tra maestri e magistrati. Quella della pedagogia è l'attivazione della formazione di legami di generazione che sola garantisce legami di legalità e di avanzamento culturale su cui si misura la civiltà stessa di una città.

Riflettere sulla linea pedagogica è dunque un compito, riguarda la misura della relazione insegnante. Riguarda l'immanenza etica dell'agire pedagogico. Non un insieme di regole, non una deontologia come elenco di doveri, piuttosto un far fronte al *deon* cui è chiamata ogni deontologia. Far fronte al bisogno occorrente, far fronte al tempo corrente secondo principi che ne regolano la linea di passato presente futuro in una relazione di trasmissione di sapere che sia anche passaggio di una vita (propria, singolare, di esistenza) nella vita, questa volta, propria del vivente. Il punto è sempre quello di giungere ad un'esistenza piena di vita e a una vita che può esistere, nel modo della vivibilità. La linea che segna il passaggio di con/fine, della confluenza del fine della esistenza e della vita è difficile ogni volta da definire. È insicura. È sempre all'incirca e compromesso.

RIGORE E PASSIONE

Il punto di volta è che non ci sono margini precisi di tolleranza, anzi, la tolleranza è sempre al limite e all'incirca. Non si possono assegnare limiti esatti. Un questione che Husserl conosceva bene quando pensava alla fenomenologia non come scienza esatta ma come scienza rigorosa. Non si danno limiti di esattezza più di quanto non siano da ricercare limiti di rigore. Questo la pedagogia lo esprime sapientemente, ma quando lo esprime è etica. Quando la pedagogia come sapere della relazione educativa si trova a che fare con l'insicurezza e la variazione della tolleranza come del limite, allora incontra l'etica e si esprime non come pedagogia dell'etica o pedagogia etica o etica della pedagogia, in quanto come pedagogia è etica nella sua espressione, nel suo cammino.

«...la grammatica della parola *all'incirca* appartiene alla geometria del nostro spazio», conclude Wittgenstein. Un'altra geometria, la geometria delle passioni, secondo l'immagine di Remo Bodei o, più semplicemente, la geometria dei sentimenti, la geometria dei legami.

L'INTIMA DISTANZA

Quasi, Leopardi nelle pagine dello *Zibaldone* ha lasciato una trattazione sull'argomento. Il *Quasi* sollecita l'immaginazione, duplica l'immagine, la apre. Sono scritti vari, una mescolanza di generi diversi e differenti. Leopardi ha poi lasciato annotazioni importanti sulla relazione genitoriale e educativa, indicando nella "esperienza" il medio di confronto e di passaggio tra le generazioni.

Importante per noi adesso è riflettere sulla linea del *quasi* come di una intima distanza. La distanza che è tra il giovane e il maestro nella relazione educativa e che si rappresenta come relazione etica nel momento in cui più "matura" una tale intima distanza.

L'immagine che dà cifra all'intima distanza è quella di Socrate con Alcibiade. Una relazione quasi d'amore ovvero una relazione d'amore impossibile e che si alimenta per tale impossibilità, per la linea che ne marca la differenza. La relazione educativa sa bene di questo scarto, di questa linea che è tanto più tale quanto più dà luogo a una distanza d'intimità. Quella stessa che permetterà al giovane di vedersi nell'altro differente, di vedersi dall'altra parte, nel *passaggio*.

PASSAGGIO E ATTESA

Un'esperienza didattica allora si può dire riuscita quando la si può raccontare. L'esperienza della relazione insegnante che non sale la soglia della sua raccontabilità si perde su se stessa, non lascia segni. Quando lascia segni è una storia. Minima, perché propria. La storia di un passaggio come si dà in ogni racconto. L'esperienza educativa riguarda un tale passaggio. Chi insegna lascia passare. Rilascia un passaggio. Restituisce i propri segni, la propria storia ed esperienza, il proprio sapere. Insegna. Fa segno, rilascia i segni di un passaggio. Non proprio. Dell'altro/a. Come propriamente dell'altro/a.

Il sapere è un possesso senza proprietà. Improprio e proprio al tempo stesso, proprio perché è senza proprietà. Improprio perché già di altri/e, prima. L'improprietà del prima è pari all'improprietà dell'avvenire. La relazione insegnante sa della pedagogia come generativa, e solo per tale agogica.

Un passaggio. Riesce quando chi insegna dà luogo all'attesa. Il passaggio è proprio di chi attende, si fa proprio nell'attesa. Chi non si attende neppure segna il suo passare. Non un lasciare, ma un dividersi. Anche separarsi per ritrovarsi altrimenti tra altri, come altro. Il passare dell'attesa è lo stesso del tempo. Sa, ha sapore, del passare del tempo.

Passare si può dire in tanti modi diversi. Soggiornare, superare, attraversare... A chiedersi però come passa il tempo si scopre che passa come è nell'espressione della sua parola, tempo, *temno*, divido. Il tempo passa dividendoci. Separandoci. È come una storia dentro al presente, senza passato e senza futuro che non vi sia compreso. Adesso. Dividendo insieme, con/dividendo. Sarà in questa con/divisione l'espressione più chiara della linea pedagogica.

Attendere l'altro è condividere il suo passare. Attendere è avere di mira. Portare attenzione. Chi è in attesa di qualcuno/a è nello stato del rivolgersi continuo, lo pensa, lo attende. Chi si distrae nell'attesa neppure attende, aspetta. L'attesa è già un legame, posto tra l'uno/e l'altra/o, tra un tempo e un altro tempo. Un tempo sospeso in cui si condivide. Il tempo proprio di un'etica dei legami, fatta di luoghi, di ritorni, perché chi attende ritorna continuamente all'altro/a ritornando in sé.